

«Bravi lupacchiotti» brinda Pertini

Entusiasmo e civiltà, un'altra vittoria

di UGO VETERE

La grande festa popolare per la vittoria della «Roma» (così grande e bella quale nessun resoconto giornalistico ha potuto dire, e che resterà intatta nel ricordo delle centinaia di migliaia di persone che l'hanno vissuta) credo che meriti una qualche considerazione, se non proprio «a freddo», che siamo ancora ben caldi per le emozioni, comunque al di là del clamore di quella notte.

Che la nostra città abbia dato una grande prova, di «disciplinato entusiasmo» vorrei dire, lo hanno dichiarato tutti: ieri mattina mi è capitato di sentire alla radio, o di leggere, non ricordo, questa dichiarazione: «Roma ha dato una grande prova di civiltà», espressione molto bella ed anche puntuale. Sotto il profilo statistico è stato indubbiamente eccezionale che un carosello d'auto durato una dozzina di ore, e ovviamente diventato caotico malgrado gli eroici sforzi dei vigili urbani, non abbia portato ad alcun incidente di rilievo. Personalmente devo confessare di essere stato persuaso che così sarebbe andata, anche se devo riconoscere che si trattava d'un entusiasmo audace; comunque mi paiono apprezzabili gli odiermi elogi, alla «civiltà» dei romani, anche se forse esposti perché ci si aspettava qualche prova contraria. Comunque è pur sempre bello dare prove di civiltà; tanto più che, oggi, è anche raro.

Una seconda osservazione, è che la città ha festeggiato la sua squadra in modo come dire? «comunitario»; è stata l'intera Roma e non un più o meno vasto stuolo di tifosi, che è cosa non da festeggiare volendo anche tante persone cui fino a qualche settimana prima del calcio non importava né tanto né quanto, ma che hanno sentito dunque il bisogno di «essere con gli altri»; un momento anche questo piuttosto raro, di questi tempi, e dunque significativo. Certo, si è trattato di una unificazione puramente emotiva (e sarebbe curioso fosse diversamente: le differenze sociali restano ed è giustissimo che ne resti la consapevolezza, e così quelle ideologiche) ma che in qualche modo contribuisce anch'essa al bene della città, alla sua unificazione: non possiamo dimenticare che quasi metà della attuale popolazione romana è formata da immigrati negli ultimi vent'anni o da loro discendenti; anche questa passione sportiva contribuisce a far sentire cittadini della stessa città, a far «crescere» Roma come comunità.

Roma ha festeggiato la propria squadra come qualsiasi altra città, s'intende, avrebbe festeggiato la propria, ma con questo particolare, d'averla sostenuta per anni con passione e pazienza e prendendo sempre più coscienza, soprattutto negli ultimi anni, dei suoi problemi, delle sue difficoltà, non abbandonandosi agli entusiasmi prematuri e alle recriminazioni inconcludenti. La cosiddetta «tifoseria» romana è culturalmente cresciuta — e ricordiamo bene da dove si è partita. Il merito principale del successo della squadra va innanzitutto al suo presidente intelligente ed abile, al suo allenatore lucido e determinato che ha contribuito non poco a diffondere quel senso del «razionale» fra i tifosi, ai suoi giocatori — seri professionisti che hanno

saputo sviluppare un «giuoco di squadra» affinato, ben congegnato, autodisciplinato, dunque altamente produttivo quale ci piacerebbe veder adottato altrove, in altre situazioni. Ma un grandissimo merito va riconosciuto a questo pubblico, a questa città, che ha saputo sostenere così bene la sua squadra; Di Bartolomei, domenica sera, l'ha detto con concisione ed efficacia: «Ci siamo riusciti perché alle spalle avevamo la città, la società romana...».

Devo dichiarare che una delle esperienze più emozionanti della mia vita è stato scendere in campo per premiare, come sindaco, questa squadra e vederla di fronte, nel fulgore del sole che accendeva l'incredibile folla dei colori, l'immensa folla romana: ho provato insieme ebbrezza e confusione, commozione e fierezza, ma soprattutto un sentimento di serenità: dunque, energie ce ne sono, il problema è farle esprimere. La gioia incontenibile che abbiamo vissuto a lungo nella notte dal Testaccio ad Ostia, da piazza del Popolo al Circo Massimo, la più straordinaria festa (effimera? su pure, ma ecco appunto la capacità di certo effimero, di coinvolgere tutti gettando le condizioni per ben altri incontri), la più grande «festa» che la città abbia mai conosciuto.

E qui, «a freddo», bisogna chiedersi: cos'è stata, pura «evasione»? o addirittura «rifugio»? Forse che mai qualcosa del genere si vede per una occasione politica? A parte il fatto che qualcosa del genere abbiamo visto anche per occasioni politiche che lo meritassero, che cosa ha dimostrato domenica la città, se non una formidabile energia, capacità di entusiasmo? Questa gente che c'è chi ama definire rozza, chiusa in un egoismo cinico, incapace di qualsiasi slancio, ha rivelato il piacere dell'«essere insieme», e poi una straordinaria inventiva, una formidabile capacità di autoorganizzazione: ecco i romani «autoregolarsi» strutturare da sé, con iniziative autonome, di quartiere o anche di casertano, manifestazioni originali, fantasiose, da far invidia a sceneggiati di grido. Questa forza dell'immaginazione comunitaria rivela che la città è aperta, disposta a muoversi per qualcosa in cui creda, in cui si riconosca. Si dirà che il tifo sportivo è in realtà eterodiretto, risultato d'una massiccia strumentalizzazione commerciale da parte dei mezzi di comunicazione di massa: ma esistono pur altri strumenti per comunicare con le masse, per portare il piacere ed entusiasmo: questa città è tutt'altro che «chiusa»; al contrario, desidera soprattutto credere, agire per qualcosa.

E così, ecco Roma s'è anche qualificata, ancora un po' di più, come capitale; non, intendiamoci, perché sia arrivata in testa al campionato (altri risultati erano già venuti in certi campi, vedi basket e, come sindaco, non rinunciò all'idea del derby, ma per il modo intelligente e appassionato con cui ci è arrivata, per la sua passione comunitaria, per la professionalità che ha saputo apprezzare e sostenere nei suoi giocatori, per la autodisciplina dei propri tifosi, per l'entusiasmo stesso che ha rivelato. La capacità cioè della festa per qualcosa in cui ci si riconosca tutti liberamente.

Ancora ieri, nell'atmosfera di festa della città per lo scudetto della Roma, le note del meraviglioso concerto di Antonello Venditti, domenica sera al Circo Massimo - Trecentomila persone: bandiere, fuochi, balli, torce improvvisate, uno scenario indimenticabile - Piazza del Popolo gremita: tutti con gli occhi in su per seguire le immagini dall'Olimpico sul grande schermo a colori - Tra bicchierate, abbondanti libagioni e

spettacoli-pantomima, la gente si ritrova nelle strade di tutti i quartieri A Testaccio, «core» della capitale, inseguimento gigante alla «zebra» bianconera - Ostia: un mare di gente sul piazzale, tante vele in mare. Visi tatuati e vessilli tricolori ad ogni finestra, anche in un convento. Fino a notte tifosi, giornalisti, giocatori e il sindaco Vetere collegati per il «Processo del lunedì» - Porchetta a merenda insieme col presidente



Circo Massimo Il coro più grande ha cantato per due ore «Grazie Roma»

Ore 17,15 di domenica sera. Il cannone del Gianicolo ha tuonato fuori orario per l'occasione eccezionale: la Roma si è appena laureata — ufficialmente — campione d'Italia. Esplose la gioia dei centomila dell'Olimpico ma, poco meno frageoroso, gli risponde il boato delle oltre cinquantamila persone stipate in Piazza del Popolo davanti al gigantesco schermo fatto montare dal Comune, sotto un immenso vessillo tricolore calato dalla loggia del Pincio. Per mezz'ora tutti, all'unisono quasi allo stadio, hanno seguito con apprensione l'ultima mezz'ora della partita. Poi, il via alle feste. Ed all'unisono

hanno cantato, in un immenso e commovente coro di circa trecentomila voci, il loro «Grazie Roma» assieme ad Antonello Venditti al Circo Massimo. Un concerto che rimarrà impresso, molto a lungo, nella memoria di tutti. Difficile provare a descriverlo: bisognava esserci. Insomma, piazze e strade riempite per un immenso carnevale giallorosso fuori stagione. Perché insieme alla squadra ha vinto la città. Ma, approfittando della stagione, anche Ostia ha fatto la sua festa grande. A migliaia sul litorale per celebrare lo «storico» evento e perché no? — prendere la prima, sana tintarella, con gli occhi fissi alla gigantesca regata. Giallorossa, naturalmente.



E il drago testaccio riuscì finalmente ad azzannare la sua «zebra»

«Testaccio e gloria, la Roma è fedele: la scritta campeggia su uno striscione sospeso all'ingresso di piazza Santa Maria Liberatrice che del quartiere è il cuore, e Testaccio, si sa, di Roma è «er core». E ieri ha pulsato davvero forte (roba da infarto). Su tutto e su tutti, naturalmente, due colori, il giallo e il rosso, ovunque: sulle facciate delle case, sulle persiane, sugli striscioni, festoni e bandiere, sugli abiti della gente, sui visi tatuati; persino le noccioline, una volta sbucciate, lasciano nelle mani il giallo e il rosso.

L'attesa è stata calma, rilassata, come di chi non teme sorprese, ma è già certo del trionfo; poi alle 17,15 la festa si è scatenata: cortei nelle strade, canti, balli, l'ingresso in piazza della fanfara dei bersaglieri, sciami di ragazzini attorno ad una zebra di cartapesta ed un lunghissimo drago giallorosso che la azzanna da ogni parte. E la gente, dappertutto, in piazza, nelle vie, sui balconi, sulle terrazze, tra i panni stesi e le antenne tv e tanta, tanta gioia. Poi, a sera e fino a notte, ancora canti e balli, alla luce di due foteoletriche dell'esercito che spazzano il quartiere con fasci luminosi, naturalmente giallorossi. E come esorta una scritta sulla saracinesca di un'autofornia: «Passo carrabile, divieto di sosta, anche di notte... FORZA ROMA».

«Bravi lupacchiotti». A dirglielo, insieme a tutta Roma, è un ospite illustre dei festeggiamenti giallorossi: SANDRO PERTINI. Ieri è stato fermato dai miliziani che stavano brindando accanto a Fontana di Trevi, e non si è certo tirato indietro: sceso dall'auto si è seduto ad un tavolino e per circa mezz'ora si è lanciato in una ininterrotta discussione sul calcio — ovviamente — sulla Roma. Rotto l'iniziale (comprensibile) timore, i tifosi all'unanimo brindisi hanno offerto al presidente un aluffetto d'oro»



Uno stile nuovo, un dribbling alla demagogia



Domenica sera, mentre con altri amici lavoravamo a smontare la grande macchina televisiva che avevamo costruito, in accordo col Comune, a piazza del Popolo, ci siamo resi conto di come, in molti tra quelli che in questi giorni sono stati cantori o organizzatori delle celebrazioni dello scudetto giallorosso, abbiamo negli anni vissuto insieme la passione per questa squadra di calcio.

Proprio nel riscoprire questo comune passato, tuttavia tra di noi, nell'ora dello scudetto, si sono ancora più chiaramente precisate e meglio definite linee di demarcazione. E, certo, una caratteristica generale della società attuale, l'intreccio tra passioni collettive, cultura e scelte politiche ed ideologiche, ma in pochi luoghi come a Roma esse si connettono così strettamente.

Quando leggo che Valerio Morucci dal carcere ha inneggiato alle vittorie giallorosse come trionfi contro la cartamoneta juventina, quando vedo esaltati sui giornali da gente che pensavo intelligente quelli che si sono dipinti i denti di giallorosso, quando leggo di cupe follie religiose e di pellegrinaggi o di fosche rincorse politiche elettorali alla lottizzazione degli spazi radio televisivi dello scudetto, mi pare che ci sia qualcosa da cui difendersi oltreché qualcosa di cui gioire.

La Roma che ha vinto è quella che non si ubriaca più di passioni ed emozioni, non indulge alle piagnonerie da «poveri del Sud». È la Roma che ha un allenatore che persegue sostanziali modifiche di contenuto sottolineandone la naturalità, la logicità, anziché proclamare l'universale valore innovativo e prescrittivo. Pochi giorni

fa ho visto Liedholm, dignitosamente grasso e giustamente vecchio, scattare in dribbling in allenamento; pochi passi precisi e un tiro potente, ma divertito. Uno stile morbido, ma chiaro, non demagogico, non populista.

La Roma campione gioca un calcio che può essere amato così profondamente da questa città proprio perché ne apprezza l'attenzione allo studio delle proprie debolezze e la forza delle scelte coerenti che da esso deriva.

Ecco, perché, questo emergere di una sottocultura rigatonesca o dell'intimità giallorossa, magari di sinistra, mi pare ci riporti un'immagine di Roma che è l'opposto di quella che ha vinto. E, anzi, quella che è stato necessario sconfiggere nel suo intreccio tra radicalismo e conservatorismo, tra collere e pianti impotenti.

La non-invasione di campo di domenica ha cambiato anche un po' la storia del calcio romano, come il susseguirsi di obiettivi organizzativi e di capacità di saldare spettacolo e tifo che ha accompagnato, finora, la presidenza di Dino Viola.

Quelli di oggi sono i tempi di una ragione non arida, dei cambiamenti necessari, delle riforme, della fine delle sbornie ideologiche e su questo terreno la Roma è andata molto avanti. Anche per tutta la città. Non si può non guardare anche all'altro dato che a questo successo sportivo romano ed agli altri di quest'anno si connette strettamente: l'attitudine tollerante, il costume civile della cultura di massa che Roma si è costruita in questi anni attraverso dure prove e grandi esperimenti.

Un compagno mi dice: «Dopo quarant'anni siamo riusciti a togliere il primato alla Juve. Chi lo sa se dopo quarant'anni non si riesce a toglierlo anche alla Dc?». La Juve per noi romanisti è un po' come la Dc: quella dello strapotere, quella del legame stretto col padronato. Noi invece siamo abituati a costruire piano piano, con sacrificio le nostre conquiste. Quel compagno di cui ho parlato è uno della vecchia guardia: comunista e romanista da epoche non sospette. In cuor suo ha sempre coltivato due grandi passioni, che sono le passioni di un popolo delle borgate, per anni subalterno, e che vuole emanciparsi. Due grandi passioni che sono state anche in tutti questi anni anche due grandi spine. Il potere democristiano e... juventino hanno un che di perverso e magico. C'è sempre qualcosa che alla fine li rimette in carreggiata.

Ma intanto un incontentismo si è rotto. Intanto lo scudetto ce l'abbiamo. Gli altri rosicchino pure? Per il resto vedremo. E certo che fa un gran piacere

Che bella, la festa! Tutti al voto a passo di samba...

vedere tanto entusiasmo tra la gente, tra il popolo. È una piccola rivincita che ha fatto risapare gusti ormai dimenticati o forzatamente repressi: la gioia, la solidarietà umana, la festa collettiva. Sono valori smarriti di un popolo violentato a suon di tasse.

Ma queste giornate a Roma possono essere un osservatorio su una vita migliore (queste mie riflessioni naturalmente vogliono mantenere il carattere semi-serio fino alla fine).

Ci saranno pure altri motivi, oltre allo scudetto, che possono dare felicità? Beati e Rossi ieri, l'eroe dei due mondi Paulo Roberto Falcao oggi ad acclamarsi si sono uniti tutti

E li abbiamo visti, uno accanto all'altro, di ogni ceto e generazione. E ci sono anche tanti giovani, questi giovani dalle grandi incertezze sul futuro, ma con un gran sorriso sulle labbra. Ecco, quel sorriso, vorremmo vederlo tutto l'anno.

P.S.: Siamo alla vigilia del voto. Per carità con la nostra campagna elettorale non smorziamo questo clima eccezionale che c'è a Roma. Facciamola come ci ha insegnato il dolce principe sudamericano, a ritmo di samba, con piccoli passi, ma ben ritmati e incessanti. Avete mai provato, in mezzo alla gente, ad iniziare da soli a ballare questa danza? Vi troverete dopo poco tempo accerchiati da tanti altri che come voi ballano, e nei momenti si trasmette serenità e gioia. La medicina di Falcao ha rotto l'incantesimo nel calcio Chissà, forse lo scudetto al Pci non è un'utopia.

Pino Bongiorno
segretario sezione Pci
Vila Gordani